



Teresio Olivelli

Associazione Partigiani Osoppo - Friuli
2023

Si ringrazia la direzione del settimanale *L'Araldo Lomellino*
che ha gentilmente concesso l'utilizzo di alcuni articoli
apparsi sul supplemento al n. 4 del 2 febbraio 2018

Con il contributo



© Tutti i diritti riservati a Associazione Partigiani Osoppo - Friuli

Grafica e stampa: Tipografia Pellegrini/Il Cerchio, Udine

ISBN 978-88-947353-2-1

Teresio Olivelli, testimone del “secolo breve”

Roberto Volpetti

Presidente Associazione Partigiani Osoppo - Friuli

È una figura simbolica quella di Teresio Olivelli, profondamente immersa in quel XX secolo che è stato definito il SECOLO BREVE. Secondo la famosa definizione dello storico Eric Hobsbawm il secolo nasce nel 1914, con l’inizio del primo conflitto mondiale e si conclude nel 1991 con la fine della Guerra Fredda. Questo intervallo di tempo, dal 1914 al 1991, viene considerato l’epoca più violenta della storia della umanità in quanto fu caratterizzato non solo dai due drammatici conflitti mondiali, ma da una infinita serie di luoghi di internamento chiamati in molteplici modi: campi di concentramento, campi di sterminio, campi di rieducazione, gulag, luoghi in cui gli uomini hanno perso la loro dignità e hanno mostrato il loro volto peggiore. E’ stato il secolo delle tirannie violente, che hanno portato a decine di milioni di morti, frutto di un dominio incontrastato delle ideologie.

Teresio Olivelli, nato nel 1916 sul lago di Como, poi trasferitosi con la famiglia nella Provincia di Pavia, laureato all’Università di Pavia,

ha vissuto intensamente alcuni dei passaggi drammatici del Secolo Breve e che ben possiamo accostare alle Stazioni di una “Via Crucis” del nostro tempo: alpino sul fronte russo con la Divisione “Tridentina”, dopo l’Armistizio dell’8 settembre 1943 entra nella Resistenza cattolica. Vive in quelle che chiamerà le “catacombe delle città”. Arrestato il 27 aprile del 1944 viene condotto al Carcere di San Vittore, poi a Fossoli ed a Bolzano ed infine a Flossenburg e Hersbruck, dove verrà brutalmente ucciso il 17 gennaio del 1945.

Nella “Via Crucis” di Teresio ritroviamo l’analogo percorso di migliaia di uomini e donne del nostro Friuli: impossibile ricordare tutti, ma quanti delle centinaia di morti nei campi di concentramento hanno vissuto il suo dramma! Così come ricordiamo coloro che sono stati risparmiati dal campo di sterminio, ma che hanno vissuto prima i drammi dei vari fronti di guerra (Albania, Grecia, Russia...), affrontando poi la Guerra di Liberazione, con i suoi dolorosi momenti (freddo, fame, tradimenti, pau-

ra...), ritrovando infine una Patria libera, ma prostrata, divisa e priva di prospettive, tanto da essere costretti ad abbandonare le proprie comunità per andare nei più lontani paesi del mondo in cerca di fortuna.

Teresio Olivelli ha una caratteristica che lo rende particolarmente importante nella storia della Guerra di Liberazione: egli con la sua azione chiama alla rivolta interiore prima che a quella politica, sociale o armata. Una rivolta che non è conflitto tra fratelli, come scrive nel giornale “Il Ribelle” da lui fondato. “Siamo contro una cultura fratricida, la nostra è rivolta dello spirito. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti.”

La sua è una rivolta morale per annunciare l'amore cristiano contro gli odi, le ritorsioni ed il fondamentalismo bellicoso delle formazioni partigiane di sinistra.

Proprio per questo abbiamo voluto ricordare il breve momento udinese della sua storia personale e che lo ha visto, fuggiasco dalla prigionia in Austria, trovare rifugio presso la famiglia Ariis, che lo ha ospitato nell'alloggio di via Pracchiuso, 83.

Il suo soggiorno udinese è durato un paio di settimane, sufficienti per lasciare il segno presso la famiglia Ariis, con un ricordo che si è mantenuto inalterato in questi ottanta anni che ci separano da quei momenti.

Abbiamo voluto ricordare questo ragazzo, testimone intenso e vivo di questo Secolo Breve, così drammaticamente vicino alla nostra realtà

di oggi. E desideriamo ricordare assieme a lui, i tanti che, anche nel nostro Friuli, hanno vissuto il martirio causato dall'odio e dalla vendetta.

Udine, aprile 2023

Biografia: una vita intensa dal Lago di Como alla Lomellina

Infanzia e adolescenza: studente modello impegnato in Azione Cattolica

Teresio Olivelli nasce il 7 gennaio 1916 a Bellagio (Como) e vive i primi anni della sua infanzia a Tremezzo (Como) dove è Parroco lo zio. Nel 1923 si trasferisce con la famiglia a Zeme, dove riceve la Prima Comunione il 29 aprile 1925 e conclude le scuole elementari nel 1926. Nel 1926 la famiglia Olivelli si trasferisce definitivamente a Mortara, dove Teresio frequenta il ginnasio “Travelli”. Nel 1927 frequenta la sezione aspiranti del Circolo San Lorenzo, inserendosi sempre più attivamente nella vita ecclesiale. Dal 1931 al 1934 frequenta il liceo classico Cairoli di Vigevano, conseguendo il diploma di maturità classica; in quegli anni entra a far parte della Conferenza di San Vincenzo de’ Paoli, dove svolge un’intensa attività caritativa, e si iscrive all’Azione Cattolica Italiana. Si mostra samaritano per i compagni in difficoltà, che aiuta a scuola e nelle ripetizioni pomeridiane. Negli anni del liceo ama il gioco ed è sempre lui che seda le liti e difende i perdenti.

Alunno del collegio universitario “Ghislieri” di Pavia

Dal 1934 al 1938 frequenta il Collegio Universitario “Ghislieri” di Pavia; immatricolatosi nella facoltà di giurisprudenza il 13 novembre 1934, consegue la laurea in giurisprudenza il 23 novembre 1938. Gli anni universitari segnano il periodo della scelta consapevole e testimoniata del Cristo come maestro di verità e lampada che illumina la vita. La lettura attenta del Vangelo, delle Lettere degli Apostoli, l’assimilazione devota del Magistero e l’approfondimento della filosofia tomista, lo convincono a realizzare in ogni momento una socialità ispirata al cristianesimo e fondata sull’amore. È un membro attivo della FUCI, partecipando a ritiri, incontri, conferenze, attività, e distinguendosi per la sua fede e per la sua carità, soprattutto verso i poveri, che visita con una certa frequenza. Si priva del cibo per i poveri che visita in catapecchie cupe, sporche, dove sono miseria e malattia. Una sera, unico tra i collegiali, difende con energia uno studente ebreo vittima di uno scherzo goliardico che offende la sua fede

religiosa. Nell'ambiente del collegio, caratterizzato da marcato laicismo è difficile comportarsi da veri discepoli del Signore tanto che i ferventi cattolici nel collegio Ghislieri si contano sulla punta delle dita. Da parte sua, Olivelli assume atteggiamenti virtuosi, specialmente in ordine alla fede e alla carità, che non si riscontrano in nessun altro studente. Egli, nell'ambiente del collegio, costituisce un unicum; infatti sono ricorrenti le espressioni dei testimoni: "si distingueva", "spiccava" "emergeva", per la fede e la carità. Nel 1939 è nominato assistente effettivo della Cattedra di Diritto Amministrativo all'Università di Torino. Il 22 maggio 1940 venne chiamato a Roma presso l'Istituto Nazionale di Cultura nell'Ufficio Studi e Legislazione. Inizia una stagione di intenso impegno socio-culturale, caratterizzato dallo sforzo incessante di inserirsi criticamente all'interno del fascismo, con il proposito di influirne la dottrina e la prassi, mediante la forza delle proprie idee ispirate alla fede cristiana. Questo tentativo di "plasmare" il fascismo è finalizzato unicamente ad affrontare un'emergenza: la costruzione di una società migliore.

La Guerra - Ufficiale degli Alpini - La campagna di Russia

È in corso una guerra imposta al Paese, il quale deve subire; Teresio non vuole considerare dall'alto di un ufficio e con distacco la matu-

razione degli eventi, ma desidera inserirsi in essi, con eroica abnegazione. In particolare, è fermamente determinato a stare con i soldati, la parte più esposta e quindi più debole del popolo italiano in lotta. Allo scoppio della guerra il suo pensiero è sempre rivolto agli ultimi e agli umili. Tra questi ci sono i soldati impegnati nella campagna di Russia, dove l'Italia sta subendo perdite consistenti. Chiede di andarci per solidarietà con i più esposti del popolo costretti alla guerra dalla stoltezza di Mussolini. È l'amore per i fratelli più esposti al rischio che determina la sua decisione di partire sul fronte della guerra: come sempre, preferisce agire nei luoghi e nei tempi della sofferenza e dell'insuccesso, piuttosto che in quelli della tranquillità e del successo. Sottotenente della Tridentina è sempre caritatevole: alla sera fa pregare i suoi alpini con il rosario, li incoraggia e conforta i più deboli e impauriti, porta Cristo in quelle trincee di morte e disperazione. Arriva la tragica ritirata: migliaia i feriti e gli sfiniti che chiedono aiuto lungo le piste, ma le colonne passano e scappano. Fermarsi a soccorrere i feriti vuol dire rischiare la vita, eppure egli si ferma, sosta presso questa umanità dolorante e disperata. In tanti, rientrati in Italia, diranno di essere vivi grazie a lui.

Nel 1940 è nominato ufficiale degli alpini: chiede di andare volontario nella guerra di Russia per stare accanto ai giovani militari e condividere la sorte. Sopravvissuto alla drammatica ritirata, mentre tutti fuggono egli si ferma a

soccorrere eroicamente i feriti, con gravissimo rischio.

Rientrato in Italia nella primavera del 1943, abbandona definitivamente la brillante carriera “romana” e, all’età di 26 anni, ritorna in Provincia per dedicarsi all’educazione dei giovani come Rettore del Collegio Ghislieri, avendo vinto il relativo concorso al quale si era presentato prima di partire per il fronte russo.

Adesione peculiare alla Resistenza

Dopo la caduta del fascismo, si schiera al fianco della Resistenza cattolica con chi sogna libertà, giustizia e pace. La sua è una rivolta morale per annunciare l’amore cristiano contro gli odi, le ritorsioni e il fondamentalismo bellicoso delle formazioni partigiane di sinistra. Chiama alla rivolta interiore prima che a quella politica, sociale o armata, una rivolta che non è conflitto tra fratelli, come scrive nel giornale *Il Ribelle* da lui fondato: “Siamo contro una cultura fratricida; la nostra è rivolta dello spirito. Lottiamo per una più vasta e fraterna solidarietà degli spiriti”. Il suo impegno nella Resistenza è totalmente animato dalla sua carità cristiana e a motivo di essa è perseguitato dai nazifascisti che, dopo l’8 settembre 1943, nei territori da loro occupati, prendono di mira la Chiesa arrestando i sacerdoti, i consacrati o i fedeli laici ritenuti pericolosi per la loro intraprendenza nel manifestare opposizione.

Olivelli diventa oggetto dell’odio dei nazisti e dei fascisti a causa dell’opera di evangelizzazione e di moralizzazione che svolge mediante l’attività editoriale del giornale clandestino *Il Ribelle*, i cui articoli sono carichi di carità e di propositi edificanti, e ciò va decisamente a “rompere” la loro strategia dell’odio. Inoltre, coopera alle attività caritative e assistenziali delle associazioni cattoliche di Milano: qui si dona a favore degli ultimi preparando i cuori alla costruzione di una società futura basata sui valori evangelici. Appartiene alla Resistenza cattolica e in particolare a quel laicato cattolico milanese che il nazismo hitleriano e il fantoccio repubblicano considerano loro irriducibile nemico. I nazifascisti gli danno la caccia perché vedono in lui un resistente morale che diffonde un umanesimo cristiano, protagonista di un’attività di resistenza civile e di lotta non armata. Nella celebre preghiera *Signore facci liberi*, detta anche *Preghiera dei ribelli per amore*, fissa alla ribellione lo stigma dell’amore e insegna ai partigiani cattolici che la prima libertà da conquistare è quella interiore, da chiedere al Signore affinché liberi il cuore dall’odio, dalla vendetta, dal rancore. Tutte le sue scelte, anche quelle più politiche, sono sostanziate dalla carità, intesa come amore a Dio e al prossimo. All’interno del fascismo e poi della Resistenza cattolica la sua testimonianza è luminosa: non si lascia mai contaminare dall’ideologia, ma si sforza continuamente di evangelizzare, ponendo i valori cristiani e morali al primo posto.

La prigionia e il concentramento

Arrestato a Milano il 27 aprile 1944 è condotto al carcere di S. Vittore, poi a Fossoli, Bolzano e infine Flossenbürg ed Herzbruck. Nei luoghi di prigionia la carità di Teresio raggiunge il momento supremo e si manifesta come dono irrevocabile di sé nel desiderio del sacrificio totale della propria vita a imitazione di Cristo. Interviene nel conforto spirituale dei moribondi che accompagna al trapasso con la preghiera, come anche nella difesa dei più colpiti, prendendo le percosse destinate ad altri o rinunciando alla sua razione di cibo per i malati e gli esausti. La sua fede cristiana, che si esprime in un'intensa vita spirituale, in atteggiamenti religiosi e in gesti di solidarietà, è il motivo principale dell'inasprimento dei maltrattamenti nei suoi confronti. Egli ha fatto sì che nei lager, in quei moderni inferni dell'odio, brillasse la fiamma dell'amore evangelico, della bontà, della speranza.

Eroe della fede e della carità cristiana, il suo amore verso Dio e verso i fratelli lo ha portato alla suprema immolazione, conseguenza diretta delle violenze fisiche inflittegli in odio al suo "ministero" di misericordia spirituale e corporale nei confronti dei più deboli. La sua opera di assistenza, la sua abnegazione, i suoi interventi presso le SS sono innumerevoli e volti a sostenere i più fragili fino a quando gli viene inflitto il colpo letale.

Un giovane ucraino viene brutalmente pestato

dal kapò: Teresio si lancia in un estremo gesto di difesa della vittima, facendo da scudo con il proprio corpo alle percosse. Il kapò, irritato per questo ennesimo gesto di carità cristiana, lo colpisce con un calcio al ventre, che lo condurrà alla morte dopo qualche giorno, il 17 gennaio 1945. Il suo corpo è bruciato nel forno crematorio.

L'eroica testimonianza di fronte all'«Odium Fidei»

INTERVISTA A MONS. PAOLO RIZZI

Postulatore nella causa di Beatificazione di Teresio Olivelli

Che cosa ha permesso di dimostrare il martirio di Olivelli?

Nella Chiesa cattolica la procedura prevede la dimostrazione dell'*odium fidei* da parte del carnefice, vale a dire la certezza che il martire è stato ucciso perché il persecutore ha voluto colpire la fede cristiana. Su questo si è concentrata l'ultima parte del lavoro. Oltre ad una lettura più appropriata delle testimonianze già acquisite circa il periodo della prigionia nei lager, alcuni documenti reperiti nell'Archivio centrale dello Stato e altri provenienti dall'Archivio storico diocesano di Milano e la testimonianza del teste oculare Venanzio Gibillini, che non era stato possibile acquisire nell'inchiesta diocesana, hanno permesso di sostenere che Olivelli durante la clandestinità è perseguito e poi arrestato anche per motivi religiosi e non solo politici e che nei lager viene percosso più degli altri per il suo atteggiamento religioso e caritativo.

Di cosa si tratta?

Anzitutto di documenti della Segreteria del

Duce, cioè il Carteggio Riservato dei Servizi Segreti della Repubblica Sociale Italiana, retta formalmente dai neo-fascisti, ma dominata dai nazisti e asservita alla loro nefasta ideologia. Alla Causa interessano due Rapporti sulla stampa clandestina, da cui si evince che i nazifascisti sono a conoscenza delle peculiarità del giornale *Il Ribelle*, fondato da Teresio, che considerano diverso dalle altre testate partigiane. Si parla del giornale come “esponente di una strana corrente di ribellismo cattolico-chiesaiuolo di intonazione clericaloide con argomentazioni che possono far pensare alle disquisizioni trinitarie di qualche catechista.

Gli idealisti de *Il Ribelle* puntano sulla morale e sull'educazione”.

Da questa documentazione si deduce che il nome *Il Ribelle* non è sufficiente a dimostrare l'ispirazione e il programma di questo foglio?

Certo perché è evidente che esso non è soltanto un organo di propaganda partigiana, ma cade nella scure nazifascista soprattutto perché or-

gano di un settore del mondo cattolico, che, difendendo i valori religiosi, si pone in contrasto con l'ideologia dominante. I nazifascisti ritengono tale settore dal quale proviene *Il Ribelle* - sorto nel contesto dell'Oratorio della Pace di Brescia e redatto poi nell'ambito cattolico milanese - una realtà anomala dell'ambiente partigiano, tanto da definirlo una "strana corrente di ribellismo". I persecutori di Olivelli vedono in lui il principale responsabile di un giornale antifascista e antitedesco, sia da un punto di vista politico, ma soprattutto in quanto di matrice cattolica ed espressione della religione cattolica che essi odiano, vessando i credenti e le loro strutture. Questa linea editoriale si esprime in modo pieno nei primi due numeri usciti sotto la diretta responsabilità di Teresio e redatti in gran parte da lui; nei seguenti numeri si è un po' diluita lasciandosi andare a contenuti anche più forti e bellicosi, ma è rimasta tale nella sostanza.

Quali altri nuovi documenti provano l'atteggiamento antireligioso dei nazisti contro Olivelli?

Le carte rinvenute all'Archivio storico diocesano di Milano, evidenziando il ruolo di Olivelli al fianco dell'ing. Bianchi nell'ambito della FUCI, hanno favorito una maggiore comprensione della corrispondenza tra don Bicchierai e Mons. Montini, sostituto della Segreteria di Stato. Bicchierai è il rappresentante del Card. Schuster presso il Comando tedesco di Milano,

pertanto può cogliere i sentimenti di odio dei nazisti verso Olivelli e comprende che la ragione di questo odio sta nel fatto che egli è ritenuto da essi un esponente del cattolicesimo tanto invisibile al nazismo. Pertanto, diamo per scontato che i nazisti lo ritengano una persona della Resistenza, ma è documentato che essi lo ritengono anche uno dei principali protagonisti del movimento cattolico ambrosiano, segnatamente l'Azione Cattolica e la Fuci considerati "i peggiori nemici del regime". Infatti lui e l'ing. Carlo Bianchi, come risulta dai documenti, vengono arrestati in quanto "sono i maggiori esponenti della Fuci" e non perché sono i maggiori esponenti della Resistenza. Pur non essendo iscritto alla FUCI, Teresio è strettamente legato ad essa poiché è attivista de *La Carità dell'Arcivescovo*, diretta emanazione della FUCI e fondata dal suo presidente Carlo Bianchi, come pure dell'OSCAR- Organizzazione soccorsi cattolici antifascisti ricercati.

I motivi religiosi della persecuzione e dell'arresto si possono far derivare dal suo apostolato nella Resistenza e nelle associazioni cattoliche milanesi?

È evidente che nel periodo della Resistenza egli si dedica a diffondere i valori evangelici in ogni ambiente in cui opera: ciò risulta dalla convergenza di più fonti. Il biografo Caracciolo attesta che Olivelli è accusato, e lo ammette negli interrogatori, di essere responsabile di una "attività volta unicamente a promuovere un mo-

vimento sociale di ispirazione cristiana”. Don Antonio Poma è a diretta conoscenza dell’impegno cristiano di Olivelli nella Resistenza e, in un articolo apparso su *Il Ticino* a pochi mesi dalla sua morte, non lo definisce un combattente, ma un animatore: “Nei tempi della cospirazione la sua opera di animatore era rivelatrice della propria missione cristiana”. Il biografo Dughera riporta uno scritto di Mons. Invernizzi che riferisce le parole a lui dette dal nipote nel corso di una visita al carcere di S. Vittore: “Preparare l’avvento sociale di Cristo: ecco la politica che, mosso dall’urgente carità di Cristo, io feci”.

La persecuzione dei nazifascisti nei confronti di Olivelli nella clandestinità ha rilevanza per il martirio?

Il fascismo aderisce in modo esplicito alla politica persecutoria nazista contro la Chiesa dopo l’8 settembre 1943, quando all’interno di esso prevalgono le correnti più vicine al nazismo. In tale contesto persecutorio, si tratta di stabilire se la persecuzione anticristiana nazifascista colpisce direttamente anche Teresio. Si è dimostrato che nella persecuzione e poi nell’arresto di Olivelli le motivazioni politiche e le motivazioni religiose sono compresenti. I nazifascisti gli sono ostili per ragioni politiche, perché è considerato un nemico di guerra. Ma ciò non basta per attestare l’eroicità delle sue virtù o il martirio, altrimenti si dovrebbero beatificare tutti coloro che, anche se con moti-

vazioni cristiane, lottarono per liberare l’Italia dallo straniero e fecero parte della Resistenza. Deve essere riscontrabile il movente religioso; nel caso di Olivelli esso fa riferimento alla sua opera cristiana di formazione delle coscienze specialmente mediante *Il Ribelle*, come anche alla sua attività caritativo-assistenziale nel contesto degli ambienti del cattolicesimo lombardo, in particolare quelli vicini alla Curia milanese, considerati nemici della Repubblica Sociale e dei nazisti.

Per quanto riguarda il teste Venanzio Gibillini?

Aveva rilasciato una testimonianza negli anni sessanta, poi si erano persi i contatti. Nel contesto del Centenario della nascita di Teresio si è potuto rintracciarlo e constatare, nonostante l’età di 92 anni, la sua buona salute fisica e intellettuale. Avendo vissuto realmente e quotidianamente accanto ad Olivelli a Flossenbürg, ha fornito elementi importanti circa l’atteggiamento dei persecutori nei confronti del futuro Beato, il quale è percosso più degli altri perché le SS e i kapò riconoscono l’impronta cristiana del suo altruismo.

Questa nuova testimonianza e lo studio comparato delle testimonianze degli altri prigionieri dei campi di Gries-Bolzano, Flossenbürg ed Hersbruck - di cui si sono messi meglio in luce elementi non di prima evidenza - hanno consentito di provare ulteriormente che la coraggiosa vita di fede e la carità eroica di Teresio

sono il motivo principale dell'inasprimento dei maltrattamenti nei suoi confronti, che supera quelli normalmente inflitti ad altri prigionieri.

Come fu ucciso dai suoi persecutori?

Quello che emerge dalle fonti è che la sua morte è diretta conseguenza delle *aerumnae carceris*, cioè tormenti e brutali condizioni di vita dei lager nazisti; delle percosse continue subite per la sua condotta religiosa e caritativa: conforto spirituale ai moribondi; preghiera in occasione del decesso dei prigionieri e aiuto ai più deboli; in definitiva del calcio letale al basso ventre infertogli il 31 dicembre 1944 dal Kapò, adirato sia per l'antecedente e quotidiano atteggiamento religioso e caritativo del Venerabile Olivelli, sia per il suo attuale gesto di amore verso un giovane ucraino brutalmente pestato, al quale fa da scudo con il suo corpo. Il calcio violento provoca emorragia interna e dissenteria inarrestabile che lo conducono alla fine in pochi giorni.

Il 1° gennaio 1945 è trasferito nell'infermeria del campo dove muore alle prime ore del 17 gennaio.

La volontà di restare fedele a Dio fino alla fine come si è manifestata in Teresio?

Le testimonianze e i documenti sono convergenti nell'affermare che è sempre disposto a dare la vita per fedeltà al Vangelo sia prima dell'arresto sia, soprattutto, nei lager.

Qui affronta il martirio a motivo della sua fede, preparandosi a sacrificare la vita per testimoniare il proprio amore a Cristo e ai fratelli, sofferenti come lui, a cui dona assistenza spirituale e materiale, incurante delle punizioni. Dopo la quarantena a Flossenbürg sceglie liberamente di andare alle cave di Hersbruck, luogo di morte, piuttosto che alle fabbriche dove è più facile sopravvivere; e ciò per stare più vicino ai compagni destinati alla morte. I testimoni sono concordi nel dire che si sarebbe salvato se avesse svolto rigorosamente il suo ruolo di interprete, usufruendo della situazione di favore che gli spettava. Ma lui rifiuta ciò per fedeltà ai suoi ideali religiosi. È consapevole di rischiare la vita nel testimoniare il Vangelo con la preghiera e con le opere di misericordia, ma continua nella sua missione spirituale e di aiuto verso i prigionieri, fino all'ultimo quando riceve il colpo decisivo.

L'ultima lettera di Teresio ai suoi genitori

Dalla *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*, voi. II

Appena giunto al campo di Hersbruck, ottiene per se e per i compagni la facoltà prevista dal regolamento ma puntualmente disattesa dai Kapò, di poter scrivere due lettere mensili. Può scriverne soltanto una. È la sua ultima lettera; nei mesi successivi la severità e la barbarie dei Kapò non consentono nemmeno questo diritto sancito inutilmente dal regolamento di campo. Olivelli, che finora aveva firmato con lo pseudonimo Agostino Gracchi per non creare problemi ai familiari, ora non esita a firmarsi con il vero nome. È un ulteriore segno di precisa consapevolezza che il suo destino è ormai segnato; è ormai certo che sarà la sua ultima lettera, e decide di esporre al rischio anche i genitori, i quali potranno così vedere per l'ultima volta il nome del proprio figlio scritto da lui stesso. La missiva è in lingua tedesca, poiché le SS consentono solo di spedire posta in questa lingua, al fine di poterne censurare le frasi non opportune, vale, a dire quelle che danno informazioni circa quello che avviene nei campi di concentramento.

La lettera è scritta su modulo postale prestampato del lager e giunge alla sua famiglia attraverso la posta ordinaria; sulla facciata interna si nota la sigla di visto del responsabile della censura del campo, apposta il 9/10; mentre sulla facciata esterna è ben visibile il timbro postale di partenza "Hersbruck 11-10-44 – 11". Si tratta certamente di un modulo in uso in altri lager, perché non reca prestampato alcun riferimento né ad Hersbruck (sottocampo), né al campo principale di Flossenbürg.

Lo scritto è necessariamente stringato. Occorre cogliere i sentimenti più veri e le condizioni personali che egli desidera partecipare tra le righe e nell'estrema sintesi delle parole, collocandole nel contesto in cui concretamente vive e che è rivelato dalle testimonianze. Teresio fornisce due sole notizie generiche: si trova in un campo di lavoro (il timbro postale rivela che si tratta di Hersbruck) e svolge il ruolo di interprete. Con estrema sintesi, conferma poi la propria inalterabile serenità ed invita i genitori alla stessa serenità e alla fiducia. Riferi-

sce inoltre del proprio impegno di servizio al prossimo, dopo aver confidato il sentimento di “rimorso” che prova nei confronti delle persone care. Le due confidenze sono fra loro legate. Sappiamo infatti che il suo “servizio” ad Herbruck è estremo sacrificio di sé, dono di vita; così facendo, agisce nella prospettiva sicura di privare i genitori e gli amici in patria di godere della propria presenza. Il pensiero per i genitori, per lo zio, per il Ghislieri e per gli amici è lacerante e carico di nostalgia; a tutti invia un bacio traboccante di affetto.

Considerata la personale certezza di non sopravvivere, l’arrivederci finale ha tutto il sapore del riferimento all’altra vita, il Paradiso, che per lui è certezza già oggi. Nell’amarezza e nella passione dell’ora presente, Teresio pregusta l’al di là di risurrezione e di pienezza di vita in Cristo, in comunione con le persone care.

Essendo uno dei pochi conoscitori del tedesco, si presta a scrivere altre lettere per conto dei compagni di prigionia. Tra questi vi è l’amico Focherini il quale ha l’ardente desiderio di comunicare con la moglie e i suoi figli in tenera età; inoltre Focherini si è adoperato generosamente negli ultimi giorni di permanenza del Teresio a Fossoli. Lo stesso giorno 8 ottobre, scrive due lettere per conto di Odoardo Foche-
rini indirizzate alla moglie e alla sorella. I testi di tutte queste missive risultano molto simili tra di loro. Questo particolare ha indotto alcuni a ritenere che i prigionieri siano obbligati ad utilizzare frasi standard, ma questa ipotesi non

è documentata, oltre a non essere verosimile. Piuttosto pare la conseguenza di due elementi: in primo luogo il fatto che Olivelli deve scrivere diverse lettere per venire incontro alle richieste dei compagni; poi le disumane condizioni in cui sono costretti a vivere i prigionieri, turni di lavoro massacrante, scarso nutrimento, percosse continue.

È ovvio che, oltre alla mancanza di tempo per scrivere, vi sia da considerare in Teresio il deperimento fisico e l’affaticamento mentale che ne limitano le possibilità intellettive, impedendo un più fervido sforzo di inventiva. Le lettere di Focherini scritte alla moglie e alla sorella in data 8 ottobre 1944 contengono anch’esse il pensiero di Olivelli, mentre i sentimenti ivi espressi sono interamente riferibili a Focherini.

Testimonianze di santità dai compagni di prigionia

Don Mario Tarantola

Giudice delegato del processo diocesano

Ho avuto la gioia e l'onore di interrogare, quale Giudice delegato dell'inchiesta diocesana, 33 testimoni oculari della vita di Teresio Olivelli. Il contatto diretto con questi testimoni altamente qualificati delle virtù, del martirio e della santità del Servo di Dio, mi ha consentito di addentrarmi in maniera singolare nella figura e nella testimonianza cristiana di questo nostro giovane così evangelicamente straordinario, e di sentirmi quasi contemporaneo ai suoi accadimenti esistenziali e ai suoi gesti di grande fede e di ardente carità. Rimane indelebile nella mia mente specialmente il ricordo delle deposizioni relative al periodo della detenzione nei campi di concentramento nazisti: racconti toccanti e drammatici che facevano rivivere nei sopravvissuti un dolore immenso di quell'esperienza in luoghi orrendi, tanto che un testimone ad un certo punto, così avvinto dalla commozione, mi ha chiesto una pausa nell'interrogatorio, per riprendersi. Tuttavia, queste testimonianze recavano sempre in se stesse il ricordo di uno spiraglio di luce e di speranza,

rappresentato dalla eccezionale e incessante opera spirituale e caritativa di Teresio Olivelli in soccorso dei compagni di prigionia, soprattutto i malati e i moribondi. Con narrazione puntuale e ricca di particolari, i testimoni dei lager hanno riferito precisi episodi di luminosa solidarietà e di sacrificio eroico di colui che la Chiesa si appresta ad innalzare alla gloria degli altari. Così, grazie all'atteggiamento di questo gigante della carità, germogliavano, nell'incredibile terreno dominato dall'odio e dalla morte, tracce di umanità e di amore smisurato.

Il tabulato testimoniale ha consentito da subito di poter delineare con ogni certezza, seppur a grandi linee, la santità del Servo di Teresio Olivelli, con un particolare risvolto alla virtù teologale della carità, che ne ha caratterizzato tutta la vita fino al martirio. Si è così evidenziata la sua perfetta configurazione a Cristo, pane spezzato per i fratelli, come pure la imitazione del divino Maestro: atteggiamenti che hanno trasformato l'esistenza di Teresio in un dono totale per la salvezza dei fratelli. Oggi più

che mai il mondo ha bisogno di modelli, specialmente di giovani, che abbiano fame e sete di Cristo, poiché oggi più che mai è difficile far provare fame a una moltitudine di persone che non ce la fanno più a vivere per mancanza di fame. Nel Vangelo della moltiplicazione dei pani, ad un certo punto Gesù dice ai suoi discepoli: “date loro voi stessi da mangiare” (Mt 14, 16). Queste parole indicano che Gesù, prima di moltiplicare i pani per sfamare la gente, vuole moltiplicare le persone che si facciano cibo per sfamare quanti hanno bisogno di tutto, specialmente di Lui, il Pane vero, il Pane vivo di vita eterna. Teresio Olivelli ha accolto alla lettera il grido accorato di Cristo dando, nei campi di concentramento, il suo pane, quel poco nutrimento che aveva, per sfamare gli altri, per potersi fare poi pane con tutta la sua vita nell’olocausto della morte. Un pane giovane, fresco di giornata, profumato e cotto nel fuoco di una passione per Dio e per gli uomini che lo ha interamente consumato. Egli, primo Beato laico della nostra diocesi di Vigevano, è un giovane il cui messaggio è attuale, la cui testimonianza affascina, la cui passione per Dio e per i fratelli, in particolare i più deboli, conquista. Il suo esempio è invito per tutti, specialmente per i giovani, a fare della propria vita un dono, un pane spezzato per gli altri.

Nella nostra famiglia era “lo zio buono”

Diego Olivelli

Tanto mi sarebbe piaciuto conoscere mio zio Teresio, parlare con lui, fargli domande, capire il suo pensiero, poi mi chiedo un po' incerto cosa gli avrei detto. Ma perché questo sentirmi incerto, quasi timido? Forse, ho capito, sono portato a metterlo in alto, come su un piedistallo, perché sento che quello sia il suo posto. Sì, dentro di me è già un santo, quando ho avuto bisogno del suo aiuto, gliel'ho chiesto. Poi sull'intimità del mio sentire prevale la ragione, allora, mi dico “certo, sei cresciuto sentendone parlare tante volte da diverse persone, qualcuno l'aveva anche conosciuto”, quindi, concludo che sono in qualche modo condizionato. La famiglia, episodi, oggetti mi hanno posto in condizione di essere vicino a lui o addirittura, ed ancora più bello, di sentirmelo vicino, quasi vederlo con quegli occhioni profondi, di sentire la sua voce e, sono convinto, mi avrebbe detto cose “normali”, sicuramente non banali, ma sentite, intense, piene di gioia, amore, altruismo e verità, in modo da crescere e camminare convinto e senza compromessi in un mondo

che potrebbe essere migliore. Anzi per dire, come sono certo, avrebbe detto lui, deve essere migliore! Penso a mia nonna, la nonna Clelia, la mamma dello “zio buono”, così in casa chiamavamo zio Teresio. La mamma di un Beato, una cosa grandiosa, ma per me Diegolino, così mi chiamava da piccolo, una persona normale, una nonna come tutte le nonne, con i suoi slanci di affetto, ma anche le sane critiche, richiami così come avviene per tutti i nipoti. Io con la mia famiglia ho sempre abitato a Milano, lei a Mortara, dove mi sembrava che tutti la conoscessero e portava avanti i propri interessi lavorativi. Mio papà, Carlettore, fratello di Teresio, quasi tutti i fine settimana scendeva a trovare la nonna. Io finché ho frequentato le scuole elementari, anni '60, andavo spesso con lui e per me era una giornata di festa anche un po' avventurosa, soprattutto d'inverno, quando si andava in treno dalla stazione di Porta Genova, dove partiva il treno a vapore in mezzo a quei nebbioni di una volta per giungere a Mortara. Si percorreva la via principale fino



La famiglia Olivelli: da sinistra i genitori, Teresio, lo zio Mons. Invernizzi, il fratello Carlettone

alla piazza della Basilica, dietro la quale c'era l'oratorio e di solito qui partivano i racconti di papà riferiti agli anni in cui lo frequentava e soprattutto allo zio Teresio che, mi diceva, fino agli anni del ginnasio era vivacissimo in oratorio a giocare a pallone, a studiare e soprattutto ad aiutare i compagni anche più grandi a fare i compiti. Finalmente, in fondo alla via, il portone della casa della nonna. Partivo di corsa ed entravo, "ciao nonna" - urlavo - lei usciva, un po' piccola, ma, con quel portamento orgoglioso indimenticabile e la sua chioma d'argento, e mi abbracciava. Per me che arrivavo dalla città era un po' come se qui il tempo si fosse fermato, entrando nel cortile subito si vedeva la scritta "Ditta Domenico Olivelli Materiali Ferrosi", il magazzino in un cortile successivo e sulla sinistra la porta dell'ufficio dove dopo pranzo il papà con la nonna si riunivano a parlare, controllare i conti e ricordo discussioni, anche animate, mentre io giocavo e mi arrampicavo curioso e maldestro su per i ripiani del magazzino ... "stai attento vieni giù da lì!" ogni tanto mi urlava la nonna dalla finestra, mentre, grintosa, non mollava la discussione di un centimetro. Il papà usciva borbottando "l'è semper inscì, l'è tuta la vita che l'è inscì, perché dovrebbe cambiare adesso??" . La nonna invece rivolgendosi a me: "vedi, un testardo, ha la crapa dura, anche suo fratello glielo diceva e gliele cantava nonostante fosse più piccolo! Come quella volta a Bellagio, quando tuo papà quattordicenne, dopo una traversata a nuoto fino a Tremezzo

con i suoi amichetti, tornò a casa così tardi da far preoccupare tutti e quando Teresio lo vide lo sgridò come se fosse lui il fratello maggiore". A casa della nonna al piano di sopra c'erano le camere. Una era sempre chiusa, quasi come se non si potesse entrare, era la camera di mio padre e di suo fratello Teresio. Qui il tempo era quasi come se si fosse fermato. C'erano ancora oggetti e vestiti dei ragazzi. Ricordo le scarpe da calcio in cuoio e una maglia con il numero 6 in lana leggera, che papà mi diceva esser stata di suo fratello, che era di statura più bassa di lui, ma anche con spalle possenti, fisicamente instancabile, ricordandomi delle loro lunghe nuotate nel lago a Bellagio e di giornate sugli sci su e giù per le montagne intorno al lago a quei tempi senza impianti di risalita, con Teresio instancabile, che non avrebbe mai smesso di salire con gli sci in spalla trascinando e sfinando lui e gli amici. Ricordo un cassetto con dei quaderni delle scuole elementari, compilati con una calligrafia pulita, elegante, che a me sembrava illeggibile ad un bambino della mia età. Poi libri del liceo ed un dizionario di latino con degli appunti illeggibili, si vedeva che era la scrittura di zio Teresio ormai quasi un uomo, ma la nonna non perdeva una parola e riusciva a leggere tutto. C'era una maglia lacerata, forse da calcio con lo stemma del Ghislieri; al riguardo, mi viene in mente il professor Bernardi, rettore del collegio, che con papà ogni tanto andavamo a trovare, come raccontasse di zio Teresio, suo amico e compagno di corso, alun-

no straordinario nello studio, intellettualmente vivacissimo, ma altrettanto intenso nella vita quotidiana, vociante nelle aule e nei corridoi, severo ed imparziale difensore delle diseguglianze con la ragione ma, se necessario, anche con la prestanta fisica. Cosa che in quegli anni non era da tutti, soprattutto in certi ambienti come poteva essere quello universitario.

C'era la divisa da alpino con i gradi di sottotene con cui arrivava a casa in licenza, il più delle volte senza preavviso, perché gli piaceva fare la sorpresa a sua mamma ed entrava in cortile chiamandola a gran voce e correndole incontro, abbracciandola forte e sollevandola come fuscello, mi diceva la nonna. Ma non posso dimenticare come spesso le venissero gli occhi lucidi e sussurrasse, quasi a non farsi sentire "ma cosa hanno fatto a quel ragazzo così forte, si sarebbe potuto salvare ..". "In quella frase spezzata, 25/30 anni dopo, c'era ancora tutta la sofferenza di una mamma, ma la dimensione dello zio Teresio evidentemente era un'altra, infinitamente più alta. Quando la nonna partecipava a qualche cerimonia commemorativa e papà le fissava al petto la medaglia d'oro al valor militare, che io bambino vedevo bellissima nel contrasto della luminosità dell'oro con l'azzurro del nastro sui vestiti neri o grigi che indossava la nonna, vedevo qualcosa di strano che con il passar degli anni notai sempre di più. Una sorta di sofferenza intima con cui la nonna portava la medaglia, una sofferenza mista forse alla consapevolezza che quel figlio non le fos-

se appartenuto totalmente. Una volta lo dissi a papà e lui mi rispose: "è una ferita non ancora rimarginata, non sai quanto ha sofferto dopo la fine della guerra, quando venne a sapere della fine inumana dello zio Teresio". Papà stesso, che tornò a casa diversi mesi dopo la fine della guerra, rimase incredulo: le notizie che in qualche modo aveva erano che suo fratello, pur nelle difficoltà, stesse bene. Poi arrivarono dapprima notizie, poi persone e testimonianze di quanto fece di straordinario zio Teresio durante la ritirata di Russia, del contributo al movimento della Resistenza cattolica ed infine l'aiuto e la solidarietà cristiana ai compagni di prigionia in quegli ambienti disumani che furono i lager, dove donò la vita e si compì il percorso di martirio che lo ha portato ad essere elevato all'onore degli Altari.

L'evento della beatificazione è occasione di intensa gioia per i familiari stretti; con mia moglie, le mie figlie Arianna e Alice ci sentiamo pienamente coinvolti e partecipi di una straordinaria vicenda umana e cristiana che è iniziata prima di noi e che ci supera.

È la vicenda di un vero discepolo del Signore, che ha preso sul serio il Vangelo e lo ha vissuto nella concretezza della vita di ogni giorno. L'esempio dello zio Teresio ci stimola nel nostro percorso di fede; alla sua intercessione ci affidiamo sempre con fiducia, nella consapevolezza che egli non può che seguire con speciale affetto i suoi congiunti, sangue del suo sangue.

Dalla Resistenza il pensiero e l'affetto per i suoi genitori

I cinque mesi di presenza nella Resistenza cattolica sono per Teresio momenti di impegno specialmente per sostenere con la parola e con gli scritti quanti lottano per la libertà, offrendo a ciascuno una profonda tensione morale nell'azione di opposizione al nazismo. Avverte forte il desiderio e il senso del vivere familiare; per questo le lettere ai genitori si caricano di intenso affetto. Come nel caso della seguente lettera, che finge di scrivere da Lipsia, in Germania, in realtà si trova a Milano o a Brescia.

Lipino, 20. gennaio. 1944

Cariissimi, è con infinita tenerezza che affido questi messaggi a un soldato, che torna verso la vostra e passionatamente mia Italia.

Con dolce pensiero che non avrò, come altre volte, risposta.

Vi spero, vi sento bene e operosi: non vi venite affaticati: il riposo sia lungo, confortevole ed vostro pane. E la serenità non sia offuscata dal tormento di figli lontani.

Penso che anche Carletto sia nelle mie condizioni. Ci avete generati un corpo generoso: non temete per noi. Voi, siete la preoccupazione cui

È con infinita tenerezza che affido questo messaggio a un soldato che torna verso la vostra e passionatamente mia Italia. Con dolore penso che non avrò, come altre volte, risposta. Vi spero, vi sento bene e operosi, non vi vorrei affaticati: il riposo sia lungo companatico al vostro pane. E la serenità non sia offuscata dal tormento dei figli lontani. Penso che anche Carletto sia nelle mie condizioni. Ci avete generato un corpo generoso; non temete per noi. Voi siete la preoccupazione centrale delle nostre giornate. Riguardatevi, conservatevi sereni e ridenti per il ritorno dei figli. Vi preghiamo. Sono in Sassonia, presso amici: la salute è, come al solito, ferrea, lo spirito eretto. Le giornate si allungano, le aurore si fanno più vaste, i mulini di Dio macinano in fretta. L'Italia espia e prepara nel dolore la sua risurrezione. Il treno sta per fuggire. Salutate coloro che con voi mi ricordano, lo zio. San Pio protegga il Ghislieri. Nell'ansia di rivedervi, vi abbraccio senza fine. Teresio.
Siate sereni: vero, mamma?

tralle sulle vostre giornate.
Riguardatevi, conservatevi sereni, ridenti
per il ritorno dei vostri figli. Vi preghiamo -
Sono in Sassonia, presso amici: la salute è, come
al solito, ferrea, lo spirito eretto.
Le giornate si allungano, le aurore si fanno
più vaste, i mulini di Dio macinano
in fretta.
L'Italia espia e prepara nel dolore la sua risurre-
zione
Il treno sta per fuggire.
Salutate coloro che con voi mi ricordano, lo zio.
San Pio protegga il Ghislieri -
Nell'ansia di rivedervi, vi abbraccio senza fine.
Teresio
Siate sereni: vero, mamma?

Mortara, 13/2/1947

Nobilissima Famiglia,
ringraziamo per lo squisito
pensiero di mandarci il giornale
locale « la vita cattolica » che
leggiamo con grande commo-
zione.

Lacrime di consolazione e di
gioia sgorgano dai nostri occhi
pensando al grande e generoso
vostro cuore che magnificando
sempre il nostro Esercizio, ha
voluto ricordarlo facendo infu-
ocare lo spirito suo con la

celebrazione di una S. Messa.
Sentiamo il dovere di
esprimere subito tutta la nostra
viva gratitudine a buoni e
gentili signori quali voi siete,
palesandovi il nostro ardente
desiderio di poter un giorno,
conoscervi personalmente.

Quale segno di piena
ricoscienza, accludiamo
una recente fotografia del
Monumento che ricorda ed
esalta pubblicamente il
nostro adorato Santo Martire.

Accomunando nel pensiero,
l'indimenticabile Teresio,
vogliate gradire, Gentili
Signori, i sentimenti
della nostra stima e le
aspettazioni profonde del
nostro affetto.

Famiglia
Domenico Olivelli

Lettera del padre di Teresio Olivelli
alla famiglia Ariis



Foto della casa di via Pracchiuso dove Teresio Olivelli fu ospitato dalla famiglia Aris.
(Foto di Stefano de Colle)